

«Da mihi animas!»

Il grido del cuore pastorale di Francesco di Sales

JOE BOENZI, SDB

Docente di Teologia presso la
Dominican School of Philosophy & Theology di Berkeley



Il 12 settembre 1884, don Bosco si incontrò con i membri del Consiglio generale per discutere il bozzetto dello stemma ufficiale della Società Salesiana. Lo scudo doveva essere posto sulla facciata della nuova chiesa del Sacro Cuore nel quartiere romano del Castro Pretorio, ma poteva avere altri usi per la Società Salesiana.

1. Don Bosco sceglie il motto

Il progetto – come racconta Eugenio Ceria nelle *Memorie biografiche* (17, 365) – era stato preparato dal professor Giuseppe Antonio Boidi, che conosceva molto bene don Bosco e la sua opera. Boidi aveva disegnato uno scudo solcato al centro, in verticale, da una grande àncora, con il busto di san Francesco di Sales a destra e un cuore infiammato a sinistra. In alto campeggiava una stella raggiante a sei punte. In basso figurava un boschetto di sempreverdi (*Boschetto* era il soprannome della famiglia Bosco ai Becchi), sullo sfondo emergevano i rilievi alpini, come si vedono dai colli monferrini. Lo incorniciavano

due rami, uno di palma e l'altro d'alloro, intrecciati alla base da un cartiglio con le parole *Sinite parvulos venire ad me* (Mt 19,14).

Don Bosco espresse il suo parere sia sulla parte grafica, suggerendo alcuni piccoli cambiamenti, sia sulla forma dello scudo e della cornice. In particolare non gli piaceva la stella a sei punte che sormontava lo scudo, gli ricordava l'emblema massonico. Perciò la fece togliere, lasciando campeggiare la sola croce. Sugerì all'artista di inserire la stella nello scudo, sopra il cuore, in forma di cometa, a completare il trittico simbolico delle virtù teologali. Poi don Bosco sollecitò il parere dei suoi consiglieri sul cartiglio posto sotto lo scudo e sul motto inserito. Ognuno aveva qualcosa da obiettare, perché la frase non soddisfaceva. Chi suggerì una cosa, chi l'altra. Alla fine don Bosco disse: «Un motto fu già adottato fin dai primordi dell'Oratorio, ai tempi del Convitto, quando andavo alle prigioni: *Da mihi animas cetera tolle*». Tutti approvarono la proposta del santo. Infatti alcuni di loro ricordavano di aver visto fin da ragazzi quella frase scritta a grandi caratteri nella camera di don Bosco. Rammentavano che egli aveva sempre attribuito l'espressione a san Francesco di Sales (MB 17, 365-366). Dunque, qual modo migliore per proclamare l'identità salesiana che quello di assumere il motto adottato dallo stesso Francesco di Sales?

2. Il motto personale di Francesco di Sales

Don Bosco riteneva che l'espressione *Da mihi animas cetera tolle* fosse da attribuire a Francesco di Sales, e noi salesiani supponiamo che questa sia stata la frase più cara, scelta dal santo vescovo di Ginevra come programma personale. Ma era proprio questo il motto di Francesco di Sales? Sul suo stemma episcopale – che era quello della famiglia – troviamo una frase del tutto diversa. Egli aveva sostituito il motto latino della sua famiglia – «*Nec plus nec minus*» – con una frase a lui molto cara: «*Non excidet*». Aveva adottato quest'espressione fin dall'età di undici anni, quando, lasciata la Savoia, si spostò a Parigi per proseguire gli studi secondari. Il verbo *excidere* è forte; abitualmente viene usato al passivo: *essere raso al suolo, demolito, devastato, distrutto*.

Preso come motto, la frase «*Non excidet*» richiama più una supplica che un'espressione di orgoglio. Come suggerisce Elisabeth Stopp, il giovane Francesco sentiva già la preoccupazione di

corrispondere alle grandi attese di suo padre, che lo mandava a compiere gli studi superiori come primogenito di una nobile famiglia. Se a questo aggiungiamo gli elogi e la fierezza dei parenti e degli amici, possiamo comprendere perché il giovane temesse di fallire. Egli sceglie una frase in terza persona; dunque, quando dice «*Non excidet*», con queste brevi parole afferma: «Fa' che non fallisca nel suo intento, non perisca, non si perda» (*A Man to Heal Differences*, 23).

Il motto di Francesco studente assunse un significato spirituale molto più intenso quando egli, alcuni anni più tardi, si trovò a combattere contro una grave tentazione di disperazione, indotta dalla teoria della predestinazione. Essere *perduto* assumeva conseguenze eterne, ed egli, «credendo fermamente di essere condannato ad andare all'inferno e di non avere alcuna speranza di salvezza», come testimonia santa Giovanna Francesca di Chantal (1572-1641), fu «preso dal terrore, specialmente quando pensava che il dannato non avrebbe avuto la possibilità di amare Dio o di vedere la Beata Vergine». Si abbandonò all'amore di Dio con impegno totale, affidandosi alle mani della Vergine Madre con la preghiera di san Bernardo: «Ricordatevi, o piissima Vergine Maria, che non si è mai udito al mondo che sia stato abbandonato chi a Voi è ricorso...». Solo così, dopo mesi di angoscia, il giovane Francesco poté «rialzarsi e in un momento si sentì interamente guarito; le sue preoccupazioni, così gli pareva, erano crollate ai suoi piedi come scaglie di un lebbroso» (*St Francis de Sales: a Testimony*, 44-45). Sapendo che Dio è amore salvifico, Francesco continuò a pregare per non fallire mai nei suoi intenti, per non perire o perdersi, ma giungere alla pienezza dell'amore di Dio in questa e nell'altra vita.

Non sappiamo se quell'esperienza abbia confermato la stima di Francesco per il motto scelto nella sua fanciullezza. Comunque è evidente che egli ha conservato gelosamente il «*Non excidet*» quando nel 1602 è diventato vescovo di Ginevra.

3. Il motto spirituale della comunità religiosa di Francesco di Sales

Come direttore spirituale e poi come fondatore di una comunità religiosa, Francesco di Sales ha spesso coniato frasi o citato

proverbi che di frequente sono stati scelti come sentenze. Una delle sue frasi favorite era costituita dalle parole: «Viva Gesù».

L'espressione «Viva Gesù» la troviamo alla conclusione del suo libro spirituale più famoso, *l'Introduzione alla vita devota*. Nell'atto di accomiatore l'anima devota (*Filotea*), Francesco la incoraggia:

Guarda il Cielo e non lasciarlo per la terra; guarda l'inferno e non gettarti in esso per gli attimi che fuggono; guarda Gesù Cristo, non rinnegarlo per alcuna cosa al mondo; quando la fatica della vita devota ti sembrerà dura, canta con S. Francesco: *Tutta la pena mi è diletto – per il bene che m'aspetto*. Viva Gesù, al quale, con il Padre e lo Spirito Santo sia onore e gloria, ora e sempre, nei secoli dei secoli. Amen (*Introduzione alla vita devota*, 334).

La stessa acclamazione si trova alla fine della seconda grande opera di Francesco, *Il trattato dell'amor di Dio*. Qui l'espressione «Viva Gesù» non è semplicemente parte di un'esortazione, ma gli serve per innalzare un inno di ringraziamento:

O amore eterno, la mia anima ti cerca e ti sceglie per l'eternità! «Vieni Spirito Santo, e infiamma i nostri cuori col tuo amore». O amare, o morire! Morire e amare! Morire ad ogni altro amore per vivere per quello di Gesù, per non morire per l'eternità; in modo che vivendo del tuo eterno amore, o Salvatore delle nostre anime, cantiamo eternamente: «Viva Gesù! Amo Gesù! Viva Gesù che amo! Amo Gesù che vive e regna nei secoli. Amen» (*Trattato dell'amor di Dio*, 898-899).

Le parole «Viva Gesù» diventano un ritornello che esprime la voglia da parte del cristiano di collocare Gesù al centro della vita, così che egli possa animare e dare senso a ogni pensiero e parola, a ogni azione e opera, a ogni decisione e affetto e a ogni devozione.

Dopo la pubblicazione di questi libri, Francesco di Sales prende l'abitudine di utilizzare l'invocazione nelle sue lettere. La usa per la prima volta nell'estate del 1605, in una lettera a Giovanna di Chantal, che aveva incontrato l'anno precedente a Digione e con la quale nel 1610 avrebbe fondato l'Ordine della Visitazione (*Lettere CCCIV, OEA 13, 81*). Alla fine di quell'anno, nelle sue corrispondenze con la baronessa, egli incomincia ad usare in maniera più regolare la frase come complimento conclusivo (*Lettere CCCXXI, OEA 13, 128*). Talvolta all'invocazione unisce un'intenzione supplementare. Per esempio, scrivendo alla Chantal nel febbraio 1607, riflette su ciò che ha imparato dai fanciulli ai quali sta insegnando

il catechismo. La semplicità e la profondità di una bambina, lo spinge a questa magnifica esclamazione di lunga vita a Gesù:

Siate allegra e coraggiosa, mia cara Figlia! Non bisogna dubitarne minimamente: Gesù Cristo è il nostro «Si», mi ha risposto poco fa una bambina. «Egli è più mio di quanto io sia sua e più di quanto sia mia io stessa». [...] Gesù sia sempre nei nostri cuori e in essi viva e regni eternamente; e sia sempre benedetto il suo santo Nome e quello della sua gloriosa Madre. Amen. *Viva Gesù*, e il mondo muoia, se non vive per Gesù. Amen (*Lettere di amicizia spirituale*, 287).

Usato nel senso di «appartenere a Gesù» e, più propriamente, di «Gesù che appartiene a me», questo grido entusiasta, «Viva Gesù», diventa un'acclamazione trionfante, un urlo di gioia! Nello stesso tempo si coglie una profonda intimità in questo grido. Si desidera che Gesù viva e regni in tutto il mondo e nell'intero universo, ma che incominci il suo regno «nei nostri cuori», per sempre ed «eternamente». Il suo nome e il nome della «sua gloriosa Madre» vengono radicati nel cuore umano, dove diventano una benedizione. Esclamare «Viva Gesù», allora, non è semplicemente un vezzo letterario; ma l'espressione di uno spirito e di un atteggiamento di discepolato cristiano. Questo lo si può dire per il fatto che Francesco e la prima comunità delle Visitandine di Annecy hanno reso questa preghiera parte centrale della loro esperienza quotidiana e l'hanno fatto intenzionalmente. Il primo gennaio 1613, Francesco invita le religiose della Visitazione a scrivere le parole «Viva Gesù» all'inizio di ogni lettera. In tal modo il «Viva Gesù» poteva servire come un'invocazione e un augurio condiviso tra coloro che appartenevano alla prima comunità salesiana (*Année Sainte des religieuses de la Visitation de Sainte-Marie*, 1, 1-2). Per l'ordine della Visitazione e per ogni gruppo che si ispira a Francesco di Sales, «Viva Gesù» è diventato lo slogan che ricorda le radici della propria spiritualità e del proprio carisma.

4. Lo slogan apostolico dello stile pastorale di Francesco di Sales

Ci resta un dubbio e molte domande. Don Bosco era convinto che il motto di Francesco di Sales fosse «*Da mihi animas, cetera tolle*». Ma qual è la fonte di questa tradizione?

Per la scelta del programma personale, Francesco aveva abbandonato la massima familiare «*Nec plus, nec minus*» per scegliere il robusto e originale adagio «*Non excidet*». Alle sorelle della famiglia religiosa da lui fondata aveva proposto «Viva Gesù», come programma di vita e gioiosa esclamazione, espressione di fede nel potere trasformante dell'amore evangelico. Allora, quando è entrato in scena il «*Da mihi animas?*».

4.1. Un cuore pastorale

È un suo figlio spirituale che ci racconta il cuore pastorale di Francesco. Giovanni Pietro Camus (1584-1652), ordinato vescovo ancora molto giovane da Francesco di Sales stesso, si era affidato alla guida del santo subito dopo aver preso possesso della diocesi di Belley, confinante con quella di Ginevra. Lo aveva scelto come direttore spirituale e come maestro. Più volte gli era stato compagno nelle visite pastorali. Soprattutto aveva cercato di plasmare la sua pratica pastorale su ciò di cui era testimone. La loro amicizia crebbe al punto che Giovanni Pietro Camus prese «la confidenza di chiamarlo padre suo» e Francesco lo considerò come un «figlio unigenito», poiché, gli diceva, «voi siete il solo vescovo ch'io abbia consacrato» (*Lo spirito di S. Francesco di Sales*, 347-348).

Il Camus ci dà il ritratto del vescovo di Ginevra come di una persona che viveva umilmente e parlava semplicemente. Quest'umiltà e semplicità si notavano soprattutto nell'uso preferenziale di proverbi popolari e di massime. Francesco, infatti, amava parlare per aforismi e, come ci racconta Camus, era molto abile nel forgiarne di nuovi. Il suo era un modo gentile di insegnare le verità della fede e di formare il prossimo nella missione della Chiesa.

La sua grande massima e lo strumento principale di cui si serviva nel suo governo era: «Doversi far tutto per amore e niente per forza». Mi diceva sovente che quelli che vogliono sforzare la volontà degli uomini, esercitano una tirannia estremamente odiosa a Dio ed agli uomini. Quindi non poteva approvare certi spiriti assoluti che vogliono essere ubbiditi, volere o non volere, vogliono che tutto ceda al loro comando. «*Quelli*, diceva egli, *che hanno piacere di farsi temere, temono di farsi amare* ed essi stessi temono più di tutti gli altri; perché gli altri non temono se non che loro, ma essi temono tutti gli altri».

Mi ricordo che soleva sovente usare questo bel detto: «Nella regia galera del divino Amore tutti i rematori sono volontari e nessuno è forzato» (*Lo spirito di S. Francesco di Sales*, 273-274).

Qui vediamo che mons. Camus cita tre espressioni usate da Francesco per insegnare la carità pastorale. Ed è appunto in questo contesto pastorale che vediamo Francesco di Sales dedicarsi con semplicità alla sua missione di maestro e di propagatore del Vangelo. Non c'è altro motivo, ci dice Camus, se non lo zelo per il Vangelo e la compassione per coloro che faticano a seguire la chiamata di Cristo.

Questo atteggiamento andava controcorrente, rispetto allo stile comune. Infatti, in quel tempo, molti uomini di Chiesa erano più preoccupati della loro posizione e del loro rango. Francesco, nobile per nascita e povero per scelta, non aveva tali preoccupazioni. Tantomeno le aveva nel suo atteggiamento verso la popolazione di Ginevra. Mentre altri si struggevano per la perdita delle loro rendite beneficali e la sottrazione delle loro risorse economiche, dovuta alla ribellione dei ginevrini nei confronti della Savoia e alla loro separazione dall'unità cattolica, Francesco di Sales si mostrava unicamente preoccupato della salvezza eterna della popolazione della città simbolo della Riforma protestante. Camus ci racconta che l'attaccamento di Francesco alla povertà evangelica, derivava dal suo anelito apostolico per la salvezza di quel popolo ribelle alla Chiesa:

Benché quelli di Ginevra gli trattenessero quasi tutte le rendite della sua mensa episcopale e quelle del suo Capitolo, non l'ho mai però inteso fare lamentanza alcuna, tanto era poco attaccato o poco affezionato ed attento alle cose della terra. Soleva dire che i beni della Chiesa sono della natura della barba, che quanto più si rade, tanto più spessa e forte ritorna. Allorché gli apostoli niente possedevano, erano però padroni del tutto, e quando gli ecclesiastici vollero aver troppo, si ridussero quasi al niente. Desiderava solo convertire quelle anime ribelli alla luce della verità che risplende solo nella vera Chiesa. Diceva alle volte sospirando: «*da mihi animas, cetera tolle*» (*Gen* 14,21), parlando della sua Ginevra che, nonostante la sua ribellione, chiamava sempre la sua cara (*Lo spirito di S. Francesco di Sales*, 129).

Qui troviamo finalmente il motto che cercavamo. Da qui nasce la tradizione, a cui si riferisce don Bosco, che vede nel «*da mihi animas*» la frase preferita di Francesco di Sales; anche se non troviamo l'espressione in nessuno dei principali scritti del santo, né

ci è possibile rintracciarla in ciò che ci resta della sua corrispondenza, delle sue prediche o dei documenti di governo diocesano. Se davvero Francesco usava questa massima (e sappiamo che amava parlare per aforismi e far leva sulla loro efficacia), l'unica fonte che ce lo attesta è la testimonianza dell'amico Giovanni Pietro Camus.

Ci pare verosimile che Francesco coltivasse tali sentimenti. Nel 1593, nove anni prima di diventare vescovo, in occasione del suo primo discorso come prevosto dei canonici della cattedrale, aveva esortato il clero cattolico della sfortunata diocesi a smettere il mugugno sulle perdite materiali e a diventare uomini di preghiera e di penitenza, affinché Dio riversasse la grazia della conversione nei cuori dei cittadini di Ginevra. Che poi abbia perseverato in tali sentimenti, è ampiamente documentato.

Camus racconta tale fatto per descrivere il cuore pastorale di Francesco e il suo zelo apostolico. Egli riporta anche le osservazioni del santo sulle caratteristiche del vero zelo, a commento di un'esperienza fatta durante una visita pastorale ad una remota parrocchia alpina:

Facendo il Santo la visita della diocesi nelle alte montagne di Faucigny, dove è un perpetuo inverno, intese dire che un povero pastore era caduto in un gran precipizio per salvare uno dei suoi animali, e che vi era morto dal freddo. Sopra di questo fece a se stesso una meravigliosa lezione circa la cura che doveva avere delle pecorelle a lui da Dio affidate, e non doveva risparmiarne la sua vita per la salute loro. «Ho veduto, dice il Santo, questi giorni passati montagne spaventevoli tutte coperte di durissimo ghiaccio e gli abitanti delle valli circonvicine mi dissero che un pastore che andava in traccia di uno dei suoi animali, cadde in una fessura di altezza di dodici passi, in cui morì agghiacciato. O Dio, dissi allora, se l'ardore di quel pastore è stato sì grande nel cercare il suo animale, che non è stato raffreddato nemmeno da questo ghiaccio, perché dunque siamo noi sì codardi nel cercare le nostre pecorelle? Questo m'intenerì il cuore, che benché fosse ghiacciato incominciò a liquefarsi. Vidi gran meraviglie in quei luoghi, dove la valli erano tutte piene di case e le montagne tutte piene di ghiaccio. Le povere vedove e le donnicciole di villa, a guisa di queste valli, sono fertili in virtù, ed i vescovi costituiti in posto sì alto nella Chiesa di Dio sono tutti agghiacciati. Quando sarò mai tanto riscaldato dal Sole, sino che si liquefaccia quel ghiaccio che sento in me stesso?». Da questo racconto potete ben vedere lo zelo delle anime, l'umiltà ed il fervore del nostro Santo (*Lo spirito di S. Francesco di Sales*, 147-148).

Freddezza del cuore di Francesco di Sales? Non possiamo pensare che egli avesse il cuore ghiacciato. Proprio per questo, come mons. Camus, anche noi ci sentiamo commossi per le sue parole. Il suo ardente animo pastorale gli diceva quanto grandi fossero i bisogni e quanto limitate le risorse. Dunque, sentiva la necessità di pregare facendo proprie le parole del Genesi (14, 21): «Dammi anime, prendi tutto il resto».

4.2. Consapevolezza pastorale e atteggiamento corrispondente

Don Bosco afferma semplicemente che l'espressione «*Da mihi animas, cetera tolle*» proviene da san Francesco di Sales e ne fa il motto dello scopo e dello stile di vita da lui promosso, fin dall'inizio, nell'Oratorio di Valdocco.

Cercando l'origine di questa massima, abbiamo tentato di rintracciarla in ambiti che ci parevano logici, ma ne siamo stati delusi. Ci siamo accorti che non si trattava del motto scelto da Francesco per il suo stemma episcopale. «*Non excidet*» è un bel programma personale, ma va riferito più al pellegrinaggio spirituale che alla passione apostolica. Abbiamo visto che non riguardava neppure l'orizzonte spirituale della famiglia religiosa da lui fondata, la Visitazione di Santa Maria, alla quale egli ha consegnato uno slogan e un'espressione più che un motto programmatico: «Viva Gesù!». È una gioiosa esclamazione ed un progetto di vita, ma appare più come il grido di un gruppo entusiasta di discepoli che come il programma operativo di un educatore e di un apostolo.

Per trovare la chiave dell'origine di questo motto, formula e aspirazione esistenziale di Francesco di Sales, siamo stati condotti a considerare il suo cuore apostolico. La sua tensione si è trasformata in un programma d'azione e in un cammino di continua conversione nel visitare le parrocchie di montagna o nel guardare sospirando alla città ribelle di Ginevra. Come quel pastore che aveva perso la vita nel tentativo di salvare il suo bestiame, così Francesco di Sales desidera soltanto e intensamente l'anima di coloro che si erano sbandati e gli erano ostili. Desidera soltanto la luce del Sole divino per sciogliere il cuore freddo di quei pastori che non sanno farsi carico delle persone, specialmente delle più povere.

In conclusione, il «*da mihi animas, cetera tolle*» è una preghiera

ed è un atteggiamento che genera una tensione vitale. Per questo don Bosco lo ha fatto proprio. Lo aveva imparato dal suo direttore spirituale don Giuseppe Cafasso, che proponeva a modello apostolico e missionario san Francesco di Sales (*Meditazioni per Esercizi Spirituali al Clero*, 318). Lo aveva imparato anche dai suoi allievi, giovani adolescenti come Domenico Savio, che avevano compreso a fondo il significato della frase. «Ho capito – aveva detto Domenico, nel giorno del suo arrivo all’Oratorio, guardando il cartello appeso sulla parete della camera di don Bosco – qui non c’è negozio di danaro, ma negozio di anime. Ho capito; spero che l’anima mia farà anche parte di questo commercio» (*Vita del giovanetto Savio Domenico*, 38).

Francesco di Sales da giovane pregava per non fallire, ma perseverare nella sequela di Gesù: «*Non excidet!*». Imparò col tempo che per raggiungere questo obiettivo doveva coltivare la compassione e lo zelo pastorale, rendendosi totalmente disponibile a coloro che Dio metteva sul suo cammino: «Mi sono fatto tutto a tutti per salvare tutti!» (*1 Cor 9,22*).

Consapevole che i bisogni sono sempre maggiori delle risorse, egli si è spogliato di tutto al servizio del Vangelo, chiedendo soltanto di poter smuovere i cuori e le anime verso Dio: «*Da mihi animas, cetera tolle!*».

In questo campo il successo non può essere quantificato, ma è certo che, nella prospettiva di Dio, tutte le cose cooperano al bene. Francesco lo aveva imparato dai pastori delle montagne e da quelle dame devote dell’aristocrazia che si rivolgevano a lui per la direzione spirituale. Lo aveva appreso da Giovanna di Chantal e dalle prime sorelle della Visitazione. Lo aveva capito dai bambini ai quali insegnava il catechismo, e dai giovani vescovi, come Giovanni Pietro Camus, che lottavano per corrispondere alla chiamata di Dio nella propria vita. Tutte queste lezioni si trasformano in motivo di lode, per Francesco di Sales e per tutti coloro che condividono il suo spirito e con lui esclamano con fervore: «Viva Gesù!».

Per una riflessione personale o condivisa

1. Se dovessimo esprimere, in un motto, la tensione ideale, lo spirito e l'obiettivo della nostra comunità salesiana locale, in riferimento alla sua missione specifica e al nostro stile di vita, potremmo ancora fare nostro il «Da mihi animas, cetera tolle» nel senso in cui lo usava Francesco di Sales?

2. Come si constata dalle corrispondenze conservate negli archivi, le prime generazioni dei Salesiani e le FMA utilizzavano regolarmente l'espressione «Viva Gesù!». Poi è sembrata una cosa infantile, pietistica e la si è abbandonata. Possiamo comunque dire che nella nostra vita e nella nostra coscienza sia rimasta la sostanza: il senso di «appartenere a Gesù» e, più propriamente, di «Gesù che appartiene a me»?

Letture e fonti

Sono stati citati, in ordine: Eugenio CERIA, *Memorie Biografiche di san Giovanni Bosco*. Vol XVII, Torino, Società Editrice Internazionale, 1936; Elisabeth STOPP, *A Man to Heal Differences: Essays and Talks on St. Francis de Sales*, Philadelphia, St Joseph University Press, 1997; Jeanne-Françoise DE CHANTAL, *St Francis de Sales: a Testimony by St Chantal*. Newly edited in translation with an introduction by Elisabeth Stopp, Hyattsville, Institute of Salesian Studies, 1967; Francesco DI SALES, *Filotea. Introduzione alla vita devota*. A cura di Ruggero Balboni, Milano, Paoline, 122003; ID., *Trattato dell'amor di Dio*. A cura di Ruggero Balboni, Milano, Paoline, 1989; ID., *Lettere di amicizia spirituale*. A cura di André Ravier, Roma, Paoline, 1984; *Année Sainte des religieuses de la Visitation de Sainte-Marie*, Annecy, Charles Burdet, 1867; *Lo spirito di S. Francesco di Sales vescovo e principe di Ginevra raccolto da diversi scritti di monsignor Gio. Pietro Camus vescovo di Belley...*, Venezia, Remondini, 1758; François DE SALES, *Harangue pour la Prévôté. Fin décembre 1593, Rédaction définitive*, in OEA VII; Giuseppe CAFASSO, *Meditazioni per Esercizi Spirituali al Clero*. A cura di Giuseppe Allamano, Torino, Canonica, 1892; Giovanni Bosco, *Vita del giovanetto Savio Domenico allievo dell'oratorio di san Francesco di Sales*, Torino, G.B. Paravia, 1859.

